

## **5 MINUTI**

Adriano era ormai di fronte all'ascensore di casa. Erano le dodici e trentasei del pomeriggio, e lui era da poco uscito da scuola. Una giornata normale. Ma Adriano aveva l'aria sconvolta, di chi non riesce a capire e si sente sbalottolato da emozioni che sembrano non avere alcun rapporto o, almeno, così gli sembrava.

Bastava guardarlo negli occhi, quell'adolescente, per capire che qualcosa l'aveva appena turbato. Il linguaggio del corpo non tradisce quasi mai. In fondo se sei triste o felice, se ti tieni dentro qualcosa, qualcosa che ti fa male e non riesci a digerire, i tuoi occhi lo dicono, in un modo o nell'altro. E se ti tradisci, e ti tradisci, una giornata che poteva essere normale gira in un'altra direzione e qualcuno ti chiederà : cos'è che ti tieni dentro?

Adriano prende l'ascensore, spinge il numero 6 , l'ultimo piano, l'attico a due livelli dove abita con la famiglia. Apre la porta, saluta velocemente i genitori e, con una scusa , scappa di sopra , verso il suo rifugio, la sua stanza. Si butta sul letto. Mai, forse, aveva apprezzato così tanto quel grande e confortevole letto che prendeva un quarto della stanza. Sdraiato, fissando il cielo blu dalla finestra sul tetto, comincia a pensare.

Le immagini sono fresche, fin troppo nitide, perché Adriano appena venti minuti prima di entrare nell'ascensore di casa, aveva assistito ad un pestaggio. Sì, un vero e proprio pestaggio, con sei che pestano e uno solo a prenderle : la vittima. I volti di quei bruti non li ricordava quasi per niente. E' strano come la memoria sia selettiva, sei lì , vedi, ti emozioni ma non sai se ti resteranno dentro i dettagli di un identikit, un naso da pugile, una bocca senza labbra. Ma un volto Adriano lo ricordava, eccome, quello della settima persona, il volto tumefatto della vittima. Una faccia nera come la seppia, tratti somatici di un africano vero, sudanese o ivoriano. Adriano lo conosceva quel ragazzo. In mezzo alla strada, a prender calci e pugni senza un gemito, c'era Alessandro. Già, quel classico nome italiano ora gli suonava male per il contrasto evidente con la sua pelle nera, con la sua faccia da africano. Eppure Alessandro era italiano, passaporto italiano, carta d'identità rilasciata dalla circoscrizione a due passi da casa. D'altra parte era nato a Roma, fin dalle elementari aveva frequentato la scuola italiana pubblica e la lingua di Dante la parlava meglio di molti altri. Anzi forse non proprio così, pensò Adriano, perché Alessandro, ora che aveva vent'anni, era uno di quei romani che non riesce proprio a non infilare in ogni frase almeno un paio di parole in romanesco. Nato in Italia da genitori scappati dal Sudan e dalla guerra che dilaniava e dilania quel paese, Adriano sapeva tanto sul suo conto perché da circa un anno Alessandro lavorava in una pizzeria al taglio proprio sotto casa. E lui dopo scuola andava sempre lì a mangiarsi un pezzo di pizza. Parlavano quel che bastava. Di solito non la fai lunga per un pezzo di pizza. Però si trovavano simpatici e, a vederli, sembrava che si conoscessero molto bene anche se, in verità, Alessandro non aveva la minima idea di dove Adriano andasse a scuola e Adriano non sapeva proprio cosa facesse Alessandro, a parte tagliare pezzi di pizza. Forse proprio perché si incontravano tutti i giorni, questo era il motivo. La consuetudine talvolta ti libera dall'obbligo di far domande, o di manifestare una qualche forma di affetto. Come col cane di casa. E' il nostro cane, lo vediamo tante volte quante il comò dell'ingresso, ma non lo conosciamo veramente non potendoci parlare.

Nella pizzeria sotto casa qualche volta succedevano cose singolari. Un giorno un cliente, visto Alessandro, si mise a gesticolare, grandi gesti delle mani e delle braccia per accompagnare le parole, come quando ci si vuole far capire in un paese dove nessuno parla la nostra lingua. Ma la cosa più divertente è che quel cliente tornò e tornò molte altre volte, e sempre persisteva con il linguaggio delle mani, perché Alessandro, con lui, continuava a far finta di non capire l'italiano.

Da quei ricordi, così normali, la memoria di Adriano tornò in modo brusco alla scena cui aveva assistito poco prima. Era sul marciapiede dall'altro lato della strada. Stava per attraversare, quando vide quei sei, minacciosi, entrare nella pizzeria e scambiare qualche parola con Alessandro. Non passarono cinque secondi che lo buttarono fuori spingendolo a pugni e a calci, nel mezzo della strada. Quello che ebbe

davanti agli occhi, Adriano, non avrebbe mai voluto vederlo nella sua vita. Lo scaraventarono in strada come un sacco e su quel sacco si accanirono con tutte le loro forze. Sembrava uno sfogo bestiale, non una rissa. Difficile dire dove non lo colpivano. Calci alle gambe. Uno gli saltò sulla pancia, l'altro si chinò per colpirlo ancora e ancora in pieno volto. Esaurita la rabbia, dopo essersi sfogati su quel sacco umano, queste persone alzarono la testa, e sentiti tutti gli occhi puntati addosso, se ne andarono, a passo svelto. Ora Alessandro raggomitolato a terra era solo, pieno di sangue che non si riusciva a capire da dove fosse uscito, o stesse ancora uscendo, così abbondante. Adriano era come paralizzato dall'altro lato della strada e l'istinto non gli suggerì di avvicinarsi, di andare a vedere l'amico da vicino. No, l'unica cosa che voleva fare era girare i tacchi e correre a casa. Ma prima chiamò l'ambulanza e in qualche modo riuscì a spicciare due parole, solo per dire dove dovevano venire e perché.

Aveva sedici anni, Adriano, e non si era mai sentito tanto scombuscolato. Sei individui che ne assalgono uno solo, apparentemente senza scopo né senso, presi dall'odio o dalla voglia di sfogarsi. Non è una cosa umana, questa. Anche nei paesi delle guerre e degli stupri, una cosa così gratuita e stupida e cattiva non può che stupire, pensò Adriano. Forse era morto Alessandro oppure no... Adriano non lo poteva né, in quel momento, lo voleva sapere. Era tutto preso dalle considerazioni, dalla ricerca dei perché. Ancora sdraiato sul letto comodo, Adriano pensava a quel ragazzo di origini africane. Era visto come uno straniero nessuno lo considerava davvero italiano. Si vede come a tanta gente sembri quasi assurdo che uno possa essere diverso per il colore della pelle pur essendo in tutto uguale a noi, per lingua, diritti, aspettative di vita. Ma perché? Perché Alessandro no? Cosa significa essere italiano?— Italiano — si diceva Adriano- è chi parla bene la lingua, vive e lavora in Italia, rispetta la costituzione. Per quanto riguarda la Costituzione la conoscono in pochi e tanti mostrano di trascurarla. La lingua poi... basta fare un salto in Veneto o a Bari per sentire suoni e costruzioni che, con la lingua studiata a scuola, hanno poco da spartire.

Che ipocrisia, pensava Adriano, mezza Italia vorrebbe separarsi dall'altra per pagare meno tasse e l'altra mezza ...per non sentirsi seconda, Però poi tutti a dire : noi, gli Italiani, voi, gli altri, gli stranieri, gli extracomunitari, clandestini (anche se parlano la nostra lingua e lavorano o studiano come noi). Gli venne in mente Balotelli, uno con tutti i vizi degli italiani ma la pelle nera come la pece. Uno che sistematicamente sfida i tifosi e loro che continuano a insultarlo: “negro”, “bastardo”.

Purtroppo è normale —si disse Adriano- che in un paese in cui c'è un nero su 100 bianchi quello, il diverso, venga discriminato. E' lui l'intruso.

In fondo anche Adriano discriminava Alessandro. Lo voleva pensare come un italiano ma non ci riusciva completamente. Come se l'Italia tutta, e lo stesso Adriano, fossero afflitti da una qualche malattia. “Mancata integrazione”, avrebbe dovuto chiamarsi quella malattia. Queste erano le idee che giravano nella testa di un italiano sedicenne di nome Adriano che, nato a Roma, aveva vissuto una decina d'anni in Francia e un paio a New York. Della Grande Mela, non ne parliamo, ma anche in Francia Adriano ricordava bene che qualunque nero avesse incontrato per strada non avrebbe dubitato per un attimo che fosse francese. Anche i suoi stessi genitori dopo tutto erano italiani e, probabilmente, parlavano un francese meno fluente di quel ragazzo di colore incontrato in strada, per non parlare dell'argot parigino, che neppure avrebbero capito. Gli mancava molto la Francia da quel punto di vista...Gli mancava quel paese... Gli mancavano tutti i suoi compagni che tifavano la nazionale francese, “l'équipe”, composta da giocatori quasi tutti di origini africane, ma francesi proprio come tutti gli altri francesi. E su questo non c'era discussione. Gli mancava quel paese che gli era apparso indignato quando il 18% dei votanti aveva scritto sulla scheda il nome di Le Pen, leader di un partito razzista. Adriano se le ricordava bene quelle elezioni. Aveva solo 8 anni e tante cose non le capiva, capiva comunque come tutti quanti si vergognassero di questo Le Pen e del suo partito. Così ,al secondo turno, sia la destra che la sinistra votarono Jacques Chirac che divenne presidente con l'80 per cento dei voti, nonostante fosse un uomo di destra, sgradito alle sinistre e neppure troppo amato dai suoi. Ma allora perché 8 francesi su 10 si erano riuniti per votare Chirac? Non potevano astenersi? Ora che aveva 16 anni Adriano capiva bene. Non potevano perché nella società francese, nella cultura radicata e comune de la “republique”, l'intruso non è l'algerino o l'ivoriano ma è il razzista. In Italia invece c'è chi parla di White Christmas, un giorno in cui andare casa per casa a cercare gli immigrati, certo non per spirito di fratellanza ma per cacciarli a Natale! Ad Adriano venne in mente quello che aveva studiato in storia l'anno prima. Democrazia,

uguaglianza, libertà di esprimere le proprie idee. Parole, certo, ma ci sono parole che nutrono, che fanno crescere un popolo, e altre che invece servono a umiliare. Adriano si disse : “Certe cose vanno tolte di mezzo, fuori dal confronto civile, senno’ un paese non può andare avanti... Non si può giustificare l’olocausto come non si può contaminare il Natale di razzismo.

Adriano smise un attimo di pensare perché ora aveva paura. Ci provava in tutti i modi ma non riusciva, neppure lui, a vedere Alessandro come un Italiano. Potevano questi 3 anni in Italia averlo cambiato così radicalmente? Sicuramente se avesse potuto fare le valigie e tornare in Francia, lì, non avrebbe avuto questi problemi, ma qui, in Italia, la malattia, la mancata integrazione prendeva in mezzo pure lui.

Guardò l’orologio. Si era sdraiato sul letto alle 12,40. La lancetta ora diceva mezzogiorno e 45. Erano passati solo 5 minuti ma gli sembravano un tempo più lungo, un tempo senza tempo. Nella mente in 5 minuti passano migliaia di cose. Si alzò, scese in fretta le scale per raccontare quella cosa ai genitori. Fra tanti dubbi una certezza si faceva strada.

Ora Adriano non sapeva più cosa volesse dire “sono italiano”.

Manfredi Mineo